

# Sudafrica, l'apartheid non è morto

**THABO MBEKI**

SEGUE DALLA PRIMA

**D**obbiamo continuare a discutere onestamente e senza timore del flagello del razzismo che permea gran parte del tessuto della nostra società. L'espressione preferita impiegata per impedire o proibire qualsivoglia dibattito sul razzismo nel nostro Paese è «non giocate la carta razziale». Si sostiene inoltre che un siffatto dibattito danneggia il compito consistente nell'arrivare alla riconciliazione nazionale. È vero esattamente il contrario: il razzismo che rimane una caratteristica quotidiana della nostra vita è un demone che deve essere esorcizzato proprio per arrivare alla riconciliazione nazionale. Per realizzare, come è nostro dovere, l'imperativo costituzionale di una società non razziale, dobbiamo fare i conti apertamente e continuamente con il razzismo. Di recente ho ricevuto un rapporto preparato da un gruppo di ricercatori indipendenti ai quali era stato chiesto di determinare la causa di una controversia di la-

voro nonche' i conflitti all'interno del management. Il rapporto dice che uno dei manager bianchi interessati dall'indagine, Mr. X, «ha ammesso che lui e altri manager bianchi usavano l'espressione "kaffir" (una parola offensiva a sfondo razzista) nelle loro conversazioni di tutti i giorni e che lui non ci vedeva nulla di male. Tuttavia faceva sempre in modo di non usare questa parola in presenza di africani ed evitava di apostrofare chicchessia con la parola "kaffir". Un altro manager talvolta si passava il dito sul naso, un gesto offensivo



Il presidente sudafricano Thabo Mbeki

nei confronti degli africani». Il rapporto dice che i lavoratori africani «temono Mr. X che minaccia continuamente di licenziarli, non presta loro ascolto e li ignora. Non intervenire nei confronti di Mr. X per i suoi commenti razzisti potrebbe inasprire il conflitto e l'insoddisfazione tra i lavoratori e portare ad ulteriori disagi sul posto di lavoro». Questo rapporto conferma che il razzismo è più presente che mai sul posto di lavoro e che non si limita solo alle espressioni verbali offensive alle quali dobbiamo opporci. Il razzismo ha un impatto

diretto e negativo sulla vita della nostra gente, in particolare dei lavoratori, e lancia il messaggio che l'apartheid non è morto. È un fenomeno che non va né ignorato né dimenticato e quindi dobbiamo opporci a tutti i tentativi di chi vuole chiuderci la bocca con il pretesto che «giochiamo la carta razziale». Nel periodo immediatamente precedente la transizione del 1994, il nostro movimento veniva continuamente alle prese con questo fenomeno e con quelle che allora venivano chiamate «paure bianche». Il presidente

Nelson Mandela ha affrontato questa questione nel suo Rapporto politico in occasione della cinquantesima Conferenza Nazionale dell'African National Congress (ANC) nel 1997 dicendo: «sono riemersi nel nostro Paese i profeti di sventura. Nel 1994 predissero che la transizione verso la democrazia sarebbe stata accompagnata da un grande spargimento di sangue... Ora si sono assunti il compito di prevedere una imminente catastrofe economica, la corruzione crescente nei pubblici servizi, un incontrollabile incremento della criminalità,

una massiccia perdita di capacità professionali a seguito dell'emigrazione bianca e una demoralizzazione di massa tra i nostri concittadini o perché sono bianchi e quindi minacciati dall'Anc e dalle sue politiche che favoriscono i neri o perché sono neri e di conseguenza dimenticati perché l'Anc è troppo occupato a proteggere i privilegi dei bianchi». Come ha osservato Nelson Mandela, abbiamo continuato ad esprimere la nostra profonda preoccupazione per ridurre drasticamente i livelli di criminalità e abbiamo agito coerentemente per

raggiungere questo obiettivo. Non c'è dubbio che nel nostro Paese la criminalità sia inaccettabilmente elevata. Tuttavia, alla luce di quanto segue, nessuno di noi deve sorprendersi quando, come d'abitudine, coloro che sono decisi ad evitare di affrontare questi difficili temi cercano di distogliere l'attenzione dal rapporto tra razzismo e percezione della criminalità sostenendo falsamente e disonestamente che cerco di negare o minimizzare la gravità del problema della criminalità in Sudafrica.

Il fatto è che c'è ancora una percentuale significativa della minoranza bianca, ovviamente non tutti, che continua a vivere con la paura dei neri e in particolare della maggioranza africana. Per questa parte della popolazione, che non «trova troppo difficile regredire al mondo consueto della paura del futuro», ogni notizia riguardante la criminalità comunica lo spaventoso e atteso messaggio secondo cui «arrivano i kaffir!».

Resta da vedere se abbiamo la volontà di conoscerci e di discutere tra noi, di passare più tempo ad ascoltare le ragioni dell'altro, di educare noi stessi a non dare giudizi troppo affrettati e negativi sulle preoccupazioni e i timori di un qualunque gruppo; e se abbiamo il coraggio di affrontare un processo di verità e riconciliazione in grado di raccogliere anche la sfida di un confronto aperto con il cancro dei disumanizzanti stereotipi razzisti che si sono andati accumulando nel corso dei secoli.

\*\*\*

Thabo Mbeki è il presidente del Sudafrica  
© IPS  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



Manifestazione contro il razzismo a Durban in Sud Africa, in un'immagine d'archivio Foto di Alexander Joe/Anta

**Un recente rapporto ha dimostrato che il razzismo è presente più che mai sui luoghi di lavoro e non si limita alle sole espressioni verbali offensive**

## Telecom e lo spezzatino indigesto

**ANGELO DE MATTIA**

SEGUE DALLA PRIMA

**P**er Prodi c'è da augurarsi - così sembra di capire al direttore del quotidiano - che si formi una proposta seria tra banche ed imprenditori che contrasti quella statunitense-messicana. In nessun altro Paese, infatti, si farebbero sottrarre così alla svelta il principale operatore di telecomunicazioni. Con ciò il presidente fa onore ai due aggettivi della triade indicata - non assente né reticente, che sarebbe assai sbagliato considerare alla stregua del né aderire né sabotare - dicendo pane al pane e vino al vino. È pur vero che ci si potrebbe aspettare qualcosa in più dal momento che il governo dispone in materia di poteri non dirigitici. Ma - e qui viene in rilievo il non interventismo - da un lato non è facile l'attivazione di tali attribuzioni mentre si sta svolgendo il "gioco"; dall'altro, si dovrebbe pur sempre fare i conti con il mercato correttamente inteso. A quest'ultimo proposito Prodi, dando piena ragione alla esternazione di Guido Rossi, si chiede di quale mercato si tratti mai, quando «è tutta una corsa a chiedere protezioni e favori». È una stocata durissima, che forse susciterà ulteriori discussioni e che ha il merito di smitizzare il ruolo di un mercato che, pur nella sua fragilità, o forse proprio per questa, pretenda di annullare il ruolo dei poteri pubblici, ma anche passi sopra fondamentali componenti dello stesso mercato, quali sono la trasparenza, gli azionisti di minoranza, i risparmiatori in genere e coloro che dovrebbero venire per primi in ordine di precedenza, se non altro per ragioni di dignità, cioè i lavoratori. Si tratta, in sostanza, di una critica che ci riporta indietro nel tempo e che fa ritornare alla memoria un altro Rossi, Ernesto, con le sue sferzanti critiche a un "privato" che

trova nel "pubblico" le stampelle per reggersi. Provenendo queste considerazioni dal presidente del Consiglio, è lecito allora attendersi che il governo lavori non solo, come preannunciato, alla formazione di una società di garanzia per la rete - che è da ritenere un servizio di rilevanza pubblica e deve essere accessibile a tutti i lavoratori senza necessariamente divenire di proprietà o controllo statale - ma anche alla revisione delle regole del mercato finanziario e dei rapporti societari: a partire dalle discipline dell'offerta pubblica di acquisto, delle cosiddette scatole cinesi, della tutela dei risparmiatori-utenti dei servizi finanziari, dell'azione collettiva promovibile dai consumatori. Il controllo di una impresa ha una componente di tutela del risparmio e dell'affidamento dei terzi di particolare rilevanza: deve esistere una proporzionalità tra i mezzi posseduti ed impiegati e il raggiungimento delle condizioni del controllo di diritto e di fatto. Non ci si può illudere che, con una pur doverosa minifase costituente della finanza, si riuscirà ad abrogare ingegnerie e cosmesi finanziarie che consentono il controllo di grandi gruppi con scarse risorse; ma passi avanti in questa direzione sono possibili, necessari, urgenti. Del resto, il mondo societario dei patti di sindacato e del conflitto di interesse epidemico è lo stesso mondo che, in alcune sue parti, vorrebbe che le banche popolari abbandonassero il principio di "una testa un voto" perché con esso non sono contendibili. Ma è da approvare, invece, il modo in cui è controllata Telecom? Eppure il punto che più colpisce della conversazione è nel finale. Il Presidente del Consiglio sottolinea che sono pervenute a Palazzo Chigi segnalazioni e spiegazioni a favore dell'operazione statunitense-messicana di carattere "laterale". Il Presidente così suppone che l'interesse a Telecom

non sia di Tex-Mex ma soltanto messicano e dettato quasi unicamente dall'intento di venire in possesso di Tim Brasile. È un'eventualità che era stata già prospettata sulle colonne di questo giornale. Se dovesse andare in porto questo disegno - si suppone nella conversazione - il rischio dello "spezzatino" (che a Prodi piace solo a tavola) sarebbe tutt'altro che remoto. Corollario, non espresso, di questo ragionamento è il rilievo che così viene dato alla strategia delle banche. Si parla ora dell'interesse anche delle Fondazioni a scendere in campo: al punto in cui siamo diviene necessaria un'operazione di trasparenza e di informativa al pubblico. Finora non si è registrato alcun argomento decisivo contro la necessità di una convergenza unitaria dei progetti che vengono attribuiti a diversi esponenti del fronte bancario. L'integrazione con le Fondazioni è un punto da esaminare attentamente. Non è detto che la soluzione di sistema debba essere definitiva. Può, in una fase successiva, aprirsi ad altri apporti o a joint venture, ovvero ancora alla definizione di un nuovo assetto. L'interesse dei cittadini è quello di poter fruire di un servizio efficiente ed avanzato; ma ciò non si conseguirebbe staccando dall'Italia direzione, capacità di innovazione e ricerca, in un settore sensibilissimo ai progressi scientifici. Un ulteriore approfondimento merita la struttura della rete (su quale tratto di essa debba essere innovata la configurazione giuridico amministrativa di cui ha parlato Prodi). È da augurarsi che la conversazione del presidente del Consiglio sia di particolare stimolo per coagulare una formazione unitaria innanzitutto nel sistema bancario. È legittimo attendersi che ciò possa emergere sin dalle prossime mosse successive alla pausa pasquale nella speranza di una più ampia intesa che coinvolga tutti i soggetti interessati.

## La morale di Confindustria

**ORESTE PIVETTA**

**L**a carica dei 101 (centouno) euro agita il moralismo di Confindustria, gonfia la sua vena rigorista e riformista: soldi sprecati, soldi buttati, le riforme invece ci vogliono. Centouno euro al mese in più per gli statali, oltretutto, per i "fannulloni" dell'amico professor Pietro Ichino. Confindustria più che una linea politica segue un binario senza scambi: al primo eventuale tintinnio di monete (e sono davvero monetine) nelle tasche dei lavoratori impreca allo spreco e invoca riforme, mai una deviazione, mai una deroga. Ovviamente sostiene, al secondo punto, una tesi banale: che il Paese abbia urgente bisogno di riforme lo sanno tutti (anche gli statali). Molti sapranno anche (e sono la stragrande maggioranza) che i salari italiani sono quelli più bassi e immobili in Europa, l'esempio di una calma piatta come neppure Conrad sarebbe stato capace di immaginare. Fermi. Con le case che costano, la vita che costa, i servizi pubblici che costano e sono spesso un disastro. Se qualcuno alza la testa, magari alla scadenza di un contratto, magari chiedendo un rinnovo atteso da anni (quanto hanno atteso i metalmeccanici? mica pretenderanno pure loro centouno euro?), i maestri di viale dell'Astronomia (quanta enfasi) agitano la bacchetta e ammoniscono: prudenza, ci vuole, e ci vuole risparmio, le riforme prima di tutto. A testimonianza di tanto ferrea coerenza ci si dovrebbe pure ricordare del "tesoretto" e delle mani allungate dei confindustriali: guai a usare quegli imprevidenti quattrini (della collettività) per ridurre qualche tassa popolare, guai a ritoccare le pensioni, invece tutto alle aziende, per corroborare la ripresa. Non li distrae neppure il teorema che vorrebbe "maggiori salari - maggiori consumi" (stimolando dun-

que la produzione e la produttività). Si potrebbe risalire ai tempi (eterni) della Finanziaria, quando a parere degli illustri capofila dell'imprenditoria nazionale persino la parola "welfare" si sarebbe dovuta cancellare insieme con il suo ministro e con le pensioni. La riforma del sistema previdenziale, la riforma, la riforma, ecco un altro caposaldo... Niente. Non si devia. La complessità del mondo, delle esistenze, del "sistema", non è considerata. La molteplicità degli attori in campo e

**Se nelle tasche di chi lavora arriva qualche moneta Confindustria grida allo spreco e invoca riforme**

delle necessità è un optional. Una cultura civile è per lo più un'ipotesi astratta e leggere Alessandro Profumo fa quasi meraviglia, sorpresa. Il banchiere di Unicredit (nella prefazione ad un saggio di Ettore Gotti Tedeschi, banchiere che rappresenta il gruppo spagnolo Santander in Italia, anticipata ieri dal *Corriere*) scrive: «La concorrenza giusta non può che richiamare il tema dell'equità, nel tentativo di stabilire che cosa significhi coniugare la concorrenza (e l'economia) con l'etica». Concludendo citando Stiglitz, il premio Nobel, e i suoi cinque precetti dell'economia: onestà, equilibrio, giustizia sociale, informazione e responsabilità... Le banche non stanno in Confindustria, ma qualche scambio e qualche lettura in comune ci saranno. Eppure nel mondo a senso unico di Confindustria responsabilità, equilibrio, giustizia sembrano un

problema degli altri: facciamo i sacrifici, lavorino di più, mostrino il loro senso di responsabilità, provvedano persino a riformarsi. Lasciando intatto, per quanto li riguarda, il giudizio di Guido Rossi sulla irrimediabilità del capitalismo italiano, sconsolatamente rassegnato il professore «tanto non c'è nulla da fare». Nulla da fare di fronte a Tronchetti, alla regola del "nocciolo duro", ai patti di sindacato, alle scalate, al mercato senza concorrenza, alla difesa strenua del monopolio mentre si chiacchiera di mercato (come è sempre capitato proprio con Telecom). Ricordiamo che Carlo Buora, il vicepresidente esecutivo che fra una settimana guiderà l'assemblea degli azionisti di Telecom, accanto a Tronchetti Provera, espressione somma di un capitalismo di merda, per citare ancora Guido Rossi, omaggiatissimo dai vertici confindustriali e da Luca di Montezemolo, Carlo Buora ha chiuso l'anno orrendo della sua azienda (quella confezionatrice di spioni ed altro a colpi di milioni) mettendosi in tasca uno stipendio di quasi diciannove milioni di euro. Ma, ci spiegheranno per attenuare il colpo, in quei diciannove milioni ci stava anche la liquidazione di Pirelli. Senza liquidazioni, Tronchetti Provera s'è messo da parte solo sette milioni. E vien da piangere. Con le spese che deve sopportare. La sorte di Tronchetti viene condivisa da Sergio Marchionne e da Luca di Montezemolo: uno dei due, almeno, ha raddizzato i conti della Fiat e l'altro ha il merito di averlo scelto, mentre presiedeva Confindustria e un'altra dozzina di aziende. La demagogia non libera nessuno, i conti sono amari. Ma ricordare che con lo stipendio di un manager ci campano mille statali dovrebbe convincere tutti sulla necessità di qualche riforma. Per chiudere con Confindustria.